

LA LOTTA A COSA NOSTRA. Il giudice Aiello anticipa il deposito della decisione, che risale a settembre: all'imputata riconosciuta il ruolo direttivo, per lei 14 anni di carcere

La donna boss ordinava: voglio i soldi subito

Le motivazioni della sentenza del processo Panta Rei: Teresa Marino sostituiva il marito, capomafia di Porta Nuova

Il Gup si era dato tre mesi di tempo: ha impiegato qualche giorno in meno. Il ruolo della Marino emerge dalle intercettazioni, in cui comandava a bacchetta gli altri. Le condanne furono 34.

Riccardo Arena

Quasi 1200 pagine, scritte e depositate in meno dei tre mesi previsti dal giudice Nicola Aiello: la sentenza Panta Rei fu pronunciata il 27 settembre e ora la decisione è già motivata, con una decina di giorni di anticipo; segno che da mercoledì decorreranno i termini per l'impugnazione della sentenza che aveva condannato 34 presunti appartenenti alla mafia di Porta Nuova, assolvendone solo cinque. Fra loro, la donna-boss Teresa Marino, moglie del capomafia Tommaso Lo Presti, detto «il Pacchione». Un vero capo anche lei, scrive il Gup, che ha deciso col rito abbreviato e, nonostante lo sconto di pena di un terzo, le ha inflitto 14 anni: senza riduzione sarebbero stati 21.

Scrivendo il giudice che, «durante il periodo della sua detenzione domiciliare (in concomitanza con quella carceraria del marito)», la Marino «riceveva presso la sua abitazione tutti gli espo-

nenti di spicco di Porta Nuova e impartiva loro indicazioni e direttive proprie e del marito, condividendone le strategie criminali». Insomma, il capo era anche lei, e «i sodali mafiosi si rivolgevano a lei anche per dirimere questioni e tensioni interne».

La Marino, in un contesto di pene molto pesanti, è la figura centrale del processo, nato da un'operazione dei carabinieri: nel 2015 furono 38 le persone arrestate, grazie a indagini fondate su intercettazioni e osservazioni da parte degli investigatori, coordinati dai pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli. Agli accertamenti avevano dato un notevole contributo anche i collaboratori di giustizia. «Le conversazioni intercettate - scrive il Gup in motivazione - risultano del tutto inequivocabili. La Marino aveva compiti direttivi e di coordinamento degli equilibri e delle dinamiche criminali di Porta Nuova, delineandone le gerarchie, le vicende criminali e le azioni delinquenziali che lo caratterizzavano e ne rappresentavano la fonte di sostentamento». I suoi compiti erano quelli di gestire la cassa, soprattutto, ma non solo. L'anno prima che scattasse l'operazione, dunque nel corso del 2014, «era lei a gestire la cassa del mandamento. Al fidanzato



Teresa Marino in un'immagine ripresa da telecamere durante le indagini dei carabinieri

della figlia spiegava che «...questa mattina ho visto il conto... cioè mi sono rimasti 15 mila euro...» e aggiungeva che «lui le stava portando i soldi», somme variabili tra 1400 e 2500 euro, «e ancora non abbiamo finito, ancora c'è il materiale». Alessandro Bronte,

che nel processo ha rimediato una condanna a 12 anni, le aveva fatto il rendiconto di quanto c'era in cassa, somme elevatissime, destinate ai carcerati (al sostentamento dei mafiosi detenuti): «Ieri ci sono sceso... e i soldi li hanno ovunque...»; e si parlava di

215 mila euro, denaro ritenuto frutto dello spaccio degli stupefacenti ma anche della raccolta del pizzo. Sempre nella stessa intercettazione, risalente a luglio di tre anni fa, la Marino diceva la sua, con autorità: «No, gli dici, "Teresa vuole i soldi subito perché sta fa-



Nicola Aiello

cendo la pazza...». Ora io li mando a chiamare... cosa state combinando si può sapere? Cioè, mi avete bloccato, ora volete... vi prendete i soldi miei ma dove stiamo arrivando, Alessandro, lo devi fare salire, mi devi fare... gli dici, si sta prendendo carta e penna e sta scrivendo a lui...». Un riferimento quanto mai minaccioso, perché «lui» era il marito, Lo Presti il pacchione.

Nel corso del giudizio, il Gup Aiello ha ricevuto intimidazioni e si è visto assegnare una sorveglianza «dinamica». Alla quale ha detto di voler subito rinunciare; richiesta ribadita di nuovo, dopo il deposito della decisione.